

Allora e Ora:

La Ricerca per la Pace - Passato e Futuro

PAUL ROGERS E OLIVER RAMSBOTHAM

Università di Bradford

Introduzione

Nonostante le origini antiche, è solo negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale che ha preso piede la ricerca per la pace (*peace research*) come settore formale di studi, con le istituzioni accademiche e riviste scientifiche dedicate. Il fallimento dei vari movimenti di pace, socialisti e liberali internazionalisti nello scongiurare lo scoppio della Prima Guerra Mondiale ispirò nuovi sforzi, in particolare in Europa e negli Stati Uniti, volti a sviluppare una ‘scienza’ per la pace più robusta con lo scopo di imparare a prevenire le guerre future.¹ Ma, come osserva van den Dungen, le numerose proposte e iniziative di allora erano isolate e individualiste, per cui le “esortazioni superavano di gran lunga le realizzazioni”.² Il futuro campo della ricerca per la pace sarebbe stato in grado di basarsi su prove empiriche raccolte e analizzate negli anni tra le due guerre da studiosi come Pitrim Sorokin, Lewis Richardson e Quincy Wright,³ e su altri lavori pionieristici in campi ancora non pienamente integrati.⁴ Ciononostante, il grande sviluppo della pace e della ricerca sui conflitti sotto forma di crescita istituzionale e di definizione concettuale dovette attendere fino al mondo post-1945, quando l’ulteriore minaccia delle armi nucleari creò una nuova urgenza.

¹ Vedi P. van den Dungen, “Initiatives for the pursuit and institutionalisation of peace research in Europe during the inter-war period (1919-1939)”, in L. Broadhead (ed.), *Issues in Peace Research* (Bradford, University of Bradford Press, 1996), pp. 14-32.

² van den Dungen, “Initiatives for the pursuit and institutionalisation for peace research”, p. 27.

³ P. Sorokin, *Social and Cultural Dynamics* (New York, American Books, 1937); L. Richardson, *Statistics of Deadly Quarrels* (Pittsburg, Boxwood, 1960) (pubblicato postumo); Q. Wright, *A Study of War* (Chicago, University of Chicago Press, 1942).

⁴ Come l’innovativo approccio di Mary Parker Follet dei “guadagni reciproci” nel comportamento organizzativo e nei rapporti di lavoro in H. Metcalf e L. Urwick (editori), *Dynamic Administration: the Collected Papers of Mary Parker Follet* (New York, Harper, 1942); il lavoro di Kurt Lewin sulla socio-psicologia del conflitto di gruppo riassunto in *Resolving Social Conflicts* (New York, Harper, 1948); l’analisi della rivoluzione di Crane Brinton contenuta in *The Anatomy of Revolution* (New York, Norton, 1938); e vari pionieri della teoria dell’interdipendenza internazionale come Norman Angell, Ramsay Muir, Francis Delaisi, Charles Merriam e David Mitrany, vedi J. De Wilde, *Saved from Oblivion: Interdependence Theory in the First Half of the 20th Century* (Aldershot, Dartmouth, 1991).

Prima di delineare la successiva evoluzione storica della ricerca per la pace,⁵ suggeriamo le seguenti sette specificità che contraddistinguono il suo sviluppo e lo caratterizzano come un campo di studio definito:

(a) La preoccupazione di affrontare le cause profonde della violenza diretta e di esplorare modi per superare le disuguaglianze strutturali e promuovere relazioni eque e cooperative tra e all'interno delle collettività umane. Ciò ha provocato il dibattito fra coloro che hanno sposato un'agenda 'minimalista' e coloro che ne hanno adottata una 'massimalista', come verrà spiegato meglio in seguito.

(b) La consapevolezza della necessità di una risposta interdisciplinare. Data la natura sfaccettata dei conflitti violenti, gli analisti dovrebbero integrare un approccio alle relazioni internazionali con le intuizioni delle altre scienze politiche e sociali, nonché della psicologia sociale, dell'antropologia e di altre discipline. Ciò avrebbe portato a un arricchimento concettuale, ma avrebbe causato controversie su metodologie e quadri teorici appropriati.

(c) La ricerca per una composizione pacifica delle dispute e per trasformazioni non-violente di situazioni potenzialmente o di fatto violente. Questo non significa avallare lo *status quo*, dal momento che i sistemi ingiusti e oppressivi sono stati visti come alcune delle principali fonti di violenza e guerra, ma, al contrario, lo studio comparativo di processi pacifici e non-pacifici di cambiamento sociale e politico; e dei modi per prevenire lo scoppio della violenza, o, se è scoppiata, dei modi per mitigarla, portarla a termine e prevenire la sua ricorrenza in seguito. All'interno di questi parametri c'è stato un acceso dibattito sulla legittimità e l'efficacia dell'uso della forza in determinate circostanze.

(d) Il connubio tra un'analisi multi-livello a livello individuale, di gruppo, di Stato e interstatale, nel tentativo di superare la dicotomia istituzionalizzata tra studi di dimensioni "interne" ed "esterne", considerata inadeguata per l'analisi dei modelli di conflitto prevalenti.⁶

(e) L'adozione di un approccio globale e multiculturale, che localizzerebbe fonti di violenza a livello globale e regionale, nonché a livello locale, e attinge a concezioni di pace e di trasformazione sociale non-violenta da tutte le culture.

(f) La comprensione che la ricerca per la pace è sia un'impresa analitica che normativa. Ci sarebbe dovuto essere un cruciale tentativo di fondare lo studio in ricerca quantitativa e studio

⁵ Per recensioni della storia della ricerca per la pace vedi J. Galtung, "Peace, violence and peace research", *Journal of Peace Research*, 6 (1969), 1967-91; D. Dunn, "Peace research", in T. Taylor (ed.), *Approaches and Theory in International Relations* (London, Longman, 1978), pp. 257-79; J. Galtung, 'Twenty-five years of peace research: ten challenges and some responses', *Journal of Peace Research*, 22, 2 (1985), 141-85; M. Banks, "Four conceptions of peace", in D. Sandole e I. Sandole-Staroste (editori), *Conflict Management and Problem-Solving: Interpersonal to International Applications* (London, Pinter, 1987), pp. 259-74; P. Wallensteen (ed.), *Peace Research: Achievements and Challenges* (Boulder CO, Westview, 1988); A. Groom, "Paradigms in conflict: the strategist, the conflict researcher and the peace researcher", in J. Burton and F. Dukes (editori), *Conflict: Readings in Management and Resolution* (London, Macmillan, 1990), pp. 71-100; A. Mack, "Objectives and methods of peace research", in T. Woodhouse (ed.), *Peacemaking in a Troubled World* (Oxford, Berg, 1991), pp. 73-106; C. Stephenson, *Peace Studies: the Evolution of Peace Research and Peace Education* (Hawaii, Institute of Peace, University of Hawaii, Occasional Paper No. 1, 1990); E. Boulding (ed.), *New Agendas for Peace Research: Conflict and Security Re-examined* (Boulder CO, Lynne Rienner, 1992); J. Balazs and H. Wiberg (editori), *Peace Research for the 1990s* (Budapest, Akademiai Kiado, 1993); R. Elias and T. Turpin (editori), *Rethinking Peace* (Boulder CO, Lynne Rienner, 1994). Vedi anche H. Miall, O. Ramsbotham e T. Woodhouse, *Contemporary Conflict Resolution* (Cambridge, Polity, 1999), capitolo 2.

⁶ Per esempio, in un lavoro di fine anni '70, Edward Azar, seguendo John Burton, ha respinto la prevalente "piuttosto rigida dicotomia tra di dimensioni interne ed esterne" nello studio del conflitto contemporaneo, con sociologi, antropologi e psicologi preoccupati per la prima dimensione ("guerre civili, insurrezioni, rivolte, colpi di stato, proteste, rivolte, rivoluzioni"), e studiosi di relazioni internazionali preoccupati della dimensione esterna ("guerre inter-statali, crisi, invasioni, conflitti di confine, blocchi"). *The Management of Protracted Social Conflict: Theory and Cases* (Aldershot, Dartmouth, 1990), p. 6.

empirico comparativo, ma, in una vena antipositivistica, la maggior parte degli studiosi attratti al campo di studio erano guidati da preoccupazioni e impegni di natura etica. Le idee deterministiche furono respinte, sia nelle vesti realiste che in quelle marxiste, con la violenza su larga scala e la guerra viste non come caratteristiche inevitabili del sistema internazionale, ma come conseguenze delle azioni e delle scelte umane.

(g) A ciò era collegato lo stretto legame tra teoria e pratica nella ricerca per la pace. La maggior parte dei fondatori fece una netta distinzione tra ricerca per la pace e attivismo per la pace (una distinzione non sempre apprezzata dai critici). Eppure, quasi tutti i ricercatori per la pace ribadiscono che l'intuizione teorica deve essere empiricamente testata, e molti sono stati più interessati alle implicazioni politiche della loro ricerca che alla sua ricezione tra i colleghi accademici.

In breve, la ricerca per la pace si è sovrapposta e si è estesa ai settori di studio esistenti, come la giurisprudenza, la filosofia, la psicologia, l'antropologia, la politica e le relazioni internazionali, ma si è distinta da essi per la sua preoccupazione centrale per le questioni della pace e del conflitto, per la sua multi-disciplinarietà, per il suo approccio olistico combinato con metodologie quantitative ed empiriche, e per il suo impegno normativo ad analizzare le condizioni per un cambiamento sociale e politico non violento. Molti ricercatori per la pace, rifiutando le concezioni realiste e hobbesiane della pace, hanno attinto piuttosto da tradizioni idealiste, liberal-internazionaliste e strutturaliste e tentato di svilupparle in un'agenda di ricerca trasformativa.⁷

Per dirla come uno dei primi pionieri della ricerca per la pace all'inizio del XX secolo, il francese Raphael Dubois, “non sarebbe saggio dotare la scienza della pace di scuole ricche e forti, proprio come si è fatto per la sua sorella maggiore, la scienza della guerra?”.⁸ Questa è stata l'ispirazione per ciò che doveva seguire, forse meglio riassunta con il motto: *si vis pacem, para pacem*.

Ricerca per la Pace - il Passato

Stimolata dalla stessa ripugnanza contro la guerra e le atrocità di massa che avevano ispirato la fondazione delle Nazioni Unite, e ulteriormente intensificata dall'accelerazione della corsa agli armamenti nucleari sullo sfondo dell'aggravarsi della Guerra Fredda, tra la fine degli anni '40 e gli anni '50 si assiste all'inizio di una ricerca formale per la pace. In Europa, nel 1945 venne fondato l'Institut Français de Polemologie, e Bert Roling, un giudice dei tribunali per i crimini di guerra in Giappone, introdusse la polemologia (ricerca sul conflitto) nei Paesi Bassi alla fine degli anni '40, mentre il Peace Research Laboratory di Theodore Lenz veniva fondato a St. Louis, sempre nel 1945. La preoccupazione per le armi nucleari ha portato a quella che sarebbe stata una caratteristica perdurante e significativa della futura ricerca per la pace - il costante afflusso in un'area essenzialmente sociologica di matematici e scienziati naturali, illustrato dal movimento Pugwash e la successiva iniziazione del *Bullettin of the Atomic Scientists*.

Agli occhi dell'opinione pubblica, come di molti accademici, la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 rappresentarono un periodo di estremo pericolo per via della Guerra Fredda, dato che la corsa agli armamenti nucleari accelerava e ogni tentativo di controllo degli armamenti, per non parlare di disarmo, era in gran parte messo da parte. L'opposizione pubblica alle armi nucleari raggiunse il culmine all'inizio degli anni '60, un periodo che ha visto anche alcuni dei primi lavori

⁷ Vedi H. Miall, “What do Peace Studies Contribute Distinctively to the Study of Peace?”, paper presentato alla Conferenza Annuale dell'Associazione degli Studi Politici, Nottingham, Regno Unito, 24 marzo 1999.

⁸ Citato in van den Dungen, “Initatives for the pursuit and institutionalisation of peace research” p. 14.

sulle alternative di difesa non nucleare. Alla luce di tutto ciò, può essere detto che l'era moderna della ricerca per la pace sia nata con la fondazione nel 1957 presso l'Università del Michigan del *Journal of Conflict Resolution* e con la fondazione da parte di Galtung dell'apripista dell'Istituto per la ricerca per la Pace a Oslo nel 1959, anche se vi sono state precedenti iniziative rilevanti, soprattutto negli Stati Uniti. Nell'aprile del 1951 Kelman e Gladstone pubblicarono una lettera sull'*American Psychologist* chiedendo una seria e sistematica considerazione degli approcci pacifisti all'interno delle politiche estere. Questo accadeva al tempo della Guerra di Corea e portò alla pubblicazione nel 1952 del *Bulletin of the Research Exchange on the Prevention of War* (Bollettino dello scambio di ricerche sulla prevenzione della guerra).

Due anni dopo un gruppo di cui Kelman faceva parte lavorò al Centro di Alta Formazione sulle Scienze Comportamentali a Stanford. Insieme a Kelman lavorarono Kenneth e Elise Boulding, Rapoport e Lasswell, un collega di Quincy Wright. C'era anche il figlio di Richardson, Stephen, che aveva le opere inedite di suo padre su microfilm. Il gruppo di Stanford diede uno stimolo considerevole alla ricerca per la pace e sui conflitti e poco dopo il bollettino venne sviluppato nel *Journal of Conflict Resolution*, con sede nel nuovo Centro per la Risoluzione dei Conflitti nel Michigan. Nella prima pubblicazione gli editori illustrarono due motivazioni per la nuova rivista :

La prima è che il problema pratico più importante che la razza umana si trova attualmente ad affrontare è quello delle relazioni internazionali, più nello specifico la prevenzione del conflitto globale. La seconda è che è necessario uno sviluppo di pensiero in questo campo, lo studio delle relazioni internazionali dev'essere fatto mediante un approccio interdisciplinare che attinge le sue risorse dalle diverse scienze sociali e anche oltre.⁹

In Europa il PRIO ha continuato a far parte dell'istituto norvegese per la ricerca sociale (diventato indipendente nel 1966) e ha iniziato nel 1964 la pubblicazione del secondo influente giornale per la ricerca per la pace, il *Journal of Peace Research*, tre anni dopo che Roling aveva fondato il *Polemological Institute* all'Università di Groningen nei Paesi Bassi.

Sebbene i centri a Michigan, Oslo e Groningen (dei quali solo quello di Oslo è ancora in vita) fossero i luoghi principali per la ricerca per la pace e sui conflitti nel Nord America e in Europa verso la fine degli anni '50 e i primi anni '60, si stavano formando nuovi organismi nazionali e internazionali in altre parti del mondo. Fra questi il Gruppo Giapponese per la Ricerca per la Pace nel 1964, l'Associazione Canadese per la Ricerca e l'Educazione alla Pace nel 1966, e la Conferenza degli Stati Uniti sulla Storia e la Ricerca per la Pace nel 1963, che in seguito fondò un altro importante giornale, il *Peace and Change*. Nel 1966 venne fondato l'Istituto Internazionale per la Pace di Stoccolma per celebrare i 150 anni di pace della Svezia, che si sarebbe guadagnato una reputazione formidabile per il suo lavoro sulle problematiche riguardanti armamenti, controllo delle armi e disarmo e per aver tenuto alta l'attenzione verso queste tematiche per più di 30 anni, diversamente da molti altri centri di ricerca per la pace. In aggiunta alla sua preoccupazione per le questioni del nucleare, la lunga dedizione a lavorare per il controllo del commercio delle armi, e degli armamenti chimici e biologici è risultato essere di fondamentale importanza per il mondo post-Guerra Fredda. Nel 1969 venne istituito in Finlandia il Tampere Peace Research Institute. Infine, a seguito di un incontro sponsorizzato dai quaccheri in Svizzera nel 1963, nacque l'Associazione Internazionale per la Ricerca per la Pace, inizialmente con sede a Groningen e con riunioni a cadenza biennale.

La rilevanza data a discipline non convenzionali per le relazioni internazionali come la psicologia, l'economia e la matematica sulle problematiche intorno al conflitto, in particolare quelle relative

⁹ *Journal of Conflict Resolution*, 1, 1 (1957), p. 3

alla Guerra Fredda, ha fornito un trampolino di lancio per critiche vigorose al realismo prevalente nelle relazioni internazionali, esse stesse vigorosamente rigettate. Come ha sostenuto Mack, i ricercatori per la pace consideravano i tradizionalisti nell'ambito delle relazioni internazionali come metodologicamente infondati e inclini a prendere per veri assunti non validati, mentre questi ultimi guardavano ai ricercatori per la pace con irritazione, in quanto visti come parte della rivoluzione comportamentale che rivendicava una comprensione scientifica dei comportamenti internazionali che i tradizionalisti consideravano semplicistica se non ingenua.¹⁰

Queste differenze possono essere illustrate confrontando gli atteggiamenti degli studiosi realisti nell'ambito delle relazioni internazionali e ricercatori per la pace fra Oriente e Occidente. Dopo il fallimento della prebellica Società delle Nazioni e l'evidente rivalità tra le democrazie liberali occidentali e i regimi totalitari del blocco sovietico, i realisti videro l'urgente necessità di concentrarsi sullo studio dei mezzi per mantenere la prima. Un certo numero di ricercatori per la pace, d'altra parte, insieme con gli idealisti all'interno delle relazioni internazionali, videro la necessità di trascendere la visione etnocentrica occidentale attribuibile alla Guerra Fredda, riconoscendo quelle che consideravano legittime preoccupazioni per la sicurezza sovietica e vedendo due ideologie bloccate in un'unica dinamica di confronto militare e corsa agli armamenti.¹¹

Tra la fine e la metà degli anni '60, sulla scena internazionale la crisi missilistica di Cuba nel 1962 rappresentò forse il picco del pericolo della Guerra Fredda, e fu seguita da un periodo di una sorta di allentamento delle tensioni durante il quale si collocano le negoziazioni di alcuni importanti trattati. L' "esperimento Kennedy" di emanazione di misure basate sulla fiducia reciproca portò al Trattato sulla messa al bando parziale degli esperimenti nucleari del 1963, e ai primi colloqui sulla limitazione strategica delle armi. In cinque anni vennero firmati importanti accordi, tra cui il trattato di non proliferazione, mentre si diffondeva l'idea che i pericoli più grandi della Guerra Fredda fossero ormai sulla via della scomparsa.

Parallelamente a questo ci fu il primo grande dibattito nel campo della ricerca per la pace, dal momento che l'originale piano minimalista di prevenzione della guerra, e in particolare quella nucleare, portato avanti da quelli che potrebbero essere chiamati pragmatisti nordamericani, venne contestato dal più ampio piano massimalista portato avanti dagli strutturalisti europei. Galtung si distinse particolarmente tra questi ultimi in quanto sostenitore del fatto che la pace richiedeva non solo l'assenza di violenza dichiarata, ma anche di violenza strutturale, conseguenza dello sfruttamento economico e sociale.¹² Il disaccordo fu in certi momenti molto pesante. Ad esempio, Herman Schmid sosteneva che gran parte della ricerca per la pace non fosse criticamente impegnata per la creazione di società pacifiche intese come entità in cui la giustizia prevalesse naturalmente.¹³ In questa visione, in linea con il precedente dibattito sulla pace positiva/negativa, l'assenza di guerra avrebbe potuto oscurare le profonde ingiustizie che hanno fatto beffe delle nozioni di pace. D'altra parte, i minimalisti considerarono la costante espansione del programma di ricerca per la pace "come avente le caratteristiche di un buco nero intellettuale all'interno del quale andava

¹⁰ A. Mack, 'Objectives and methods of peace research', pp. 73-6

¹¹ Più precisamente, la visione occidentale "ortodossa" che attribuì l'origine della Guerra Fredda all'aggressione sovietica fu contrastata da almeno quattro visioni alternative: una "revisionista" che attribuì l'origine alle ambizioni globali dell'imperialismo capitalista; una "neorealista" che la interpretò come una grande rivalità di potere che sarebbe sfociata in un mondo bipolare; una "neoliberale" che ne identificò l'origine in una dinamica pericolosa generata dalle preoccupazioni reciproche in materia di sicurezza; e una visione "radicale" che la inquadrò come una guerra "immaginaria" generata dalle élites di entrambe le parti al fine di mantenere il controllo interno dentro i propri blocchi. Per quest'ultimo, si veda M. Kaldor, *The Imaginary War: Understanding the East-West Conflict* (London, Blackwell, 1991)

¹² J. Galtung, 'Violence, peace and peace research', *Journal of Peace Research*, 3 (1969), 167-92

¹³ H. Schmid, 'Politics and peace research', *Journal of Peace Research*, 3 (1968), 217-32

perdendosi qualcosa di vitale, un limite o uno scopo prasseologico".¹⁴ Questa critica fu mossa anche da Kenneth Boulding.¹⁵

Questa controversia non è mai stata formalmente risolta, ma la maggior parte dei ricercatori per la pace è giunta ad accettare che, oltre all'obiettivo iniziale di capire come prevenire al meglio la guerra nucleare, si sono aggiunte altre due tematiche importanti per coloro che lavorano in questo settore: disparità globali tra Nord e Sud e quella che è stata percepita come un'incombente crisi ambientale per l'umanità.

Tra il 1955 e il 1965 si è sempre più sostenuto che l'indipendenza politica raggiunta attraverso la decolonizzazione non era stata accompagnata da una liberazione economica. L'economia globale è stata vista dagli Stati del Sud come essenzialmente una creazione coloniale che assegnava loro il ruolo secondario di produttori di materie prime, aggravato dalle numerose barriere commerciali imposte dal Nord industrializzato.¹⁶ Queste idee hanno notevolmente influenzato i primi lavori e ispirazioni del Gruppo dei 77 e della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, e hanno condizionato il pensiero dei ricercatori per la pace che stavano sviluppando il concetto di violenza strutturale.

Mentre vi era una sostanziale comunanza con gli studi per lo sviluppo, questa fase della ricerca per la pace poco aveva in comune con gli sviluppi nelle relazioni internazionali, dove l'interesse per lo studio delle relazioni Nord-Sud era estremamente raro.

I ricercatori per la pace sono stati anche tra i primi scienziati sociali a riconoscere l'importanza delle questioni ambientali che erano venute alla ribalta negli anni '60, principalmente a seguito di indagini ecologiche e tossicologiche sull'impatto delle società industriali sull'ambiente naturale. Le prime preoccupazioni sui pesticidi si sono poi sviluppate in critiche molto più severe sull'effetto della crescita economica sfrenata all'origine dell'inquinamento, l'abbandono dei terreni e l'esaurimento delle risorse. Gran parte di questa preoccupazione è stata criticata come introspezione da parte degli ambientalisti privi di preoccupazione per le più ampie questioni del sottosviluppo globale, ma la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano a Stoccolma nel maggio 1972 ha affrontato quest'obiezione sia abbracciando le preoccupazioni degli Stati del terzo mondo, sia concentrandosi sui limiti potenziali della crescita economica globale. Ciò ha suggerito che tale crescita da sola non poteva soddisfare le esigenze della maggior parte degli esseri umani nel terzo mondo. La sicurezza ambientale doveva quindi essere collegata alle aspirazioni di sviluppo, e le prospettive per lo sviluppo internazionale erano necessariamente legate all'impatto ambientale asimmetrico degli Stati industrializzati.

Alla luce di questi sviluppi, emerse un nuovo consenso tra la maggior parte dei ricercatori per la pace nei primi anni '70, così che entro il 1973 i redattori del *Journal of Conflict Resolution* cercarono di ampliare il mandato della rivista oltre la sua precedente attenzione sul tema del conflitto interstatale e sulla questione nucleare:

La minaccia dell'olocausto nucleare rimane con noi e potrebbe continuare a farlo per secoli, ma altri problemi competono con gli studi sulla deterrenza e il disarmo al fine di avere la nostra attenzione. La rivista deve anche occuparsi del conflitto internazionale sulla giustizia, l'uguaglianza e la dignità umana; i problemi relativi alla risoluzione dei conflitti per l'equilibrio e il controllo ecologici rientrano a pieno nel nostro ambito di ricerca e sono particolarmente adatti a un'indagine interdisciplinare.¹⁷

¹⁴ P. Lawler, *A Question of Values: Johan Galtung's Peace Research* (Boulder CO, Lynne Rienner, 1995) p. 237.

Lawler, che non era un minimalista, offre una critica epistemologica

¹⁵ K. Boulding, 'Twelve friendly quarrels with Johan Galtung', *Journal of Peace Research*, 14,1 (1977), 75-86; K. Boulding, 'Future directions in conflict and peace studies', *Journal of Conflict Resolution*, 22,2 (1978), 342-54

¹⁶ Nassau Adams, *Worlds Apart* (London, Zed, 1993)

¹⁷ *Journal of Conflict Resolution*, 27,1 (1983), p.5

Un'altra area di controversia nell'ambito della ricerca per la pace che persiste fino ad oggi riguarda le nozioni di violenza, conflitto e forza. Questa controversia raggiunse il suo apice alla fine degli anni Sessanta e fu concomitante sia con i disordini sociali dell'Europa dell'Est che con le profonde divisioni intellettuali all'interno degli Stati Uniti causate dalla guerra del Vietnam. In un certo senso, il Vietnam cristallizzò il problema – i ricercatori per la pace tradizionali cercavano una negoziazione a conclusione del conflitto, ma alcuni radicali cercavano una sconfitta per gli Stati Uniti e il suo Stato satellite sudvietnamita per mano dei Vietcong, come unico mezzo per ottenere giustizia. Estrapolando dalla questione del Vietnam, e consapevoli delle amare esperienze di sfruttamento in Africa Meridionale e in America Latina, giovani e più radicali ricercatori per la pace sostenevano che vincere le guerre avrebbe potuto, in alcune circostanze, essere un prerequisito necessario per una pace duratura. Ciò ha trovato eco in alcuni aspetti della "teologia della liberazione" contemporanea. Essi, inoltre, sostenevano che idee più tradizionali che consistono nel cercare un accordo negoziato attraverso la conciliazione e la mediazione avrebbero potuto essere in realtà controproducenti, poiché perpetrano le disuguaglianze strutturali nel nome della "pace". Tale conflitto di opinioni ha creato una ferita profonda nell'ambito della ricerca per la pace, soprattutto perché molte delle prime iniziative di ricerca per la pace erano derivavano da una tradizione religioso-pacifista, che spesso originava nelle "chiese della pace" come i quaccheri. In termini generali, la maggior parte dei ricercatori per la pace, pur vedendo la violenza nelle sue varie forme come l'antitesi della pace, ha convenuto che ciò non si applicava al concetto di conflitto. Lo scopo dichiarato della risoluzione dei conflitti, ad esempio, non era quello di prevenire i conflitti - un obiettivo impossibile e spesso indesiderabile - ma bensì quello di trasformare un conflitto realmente o potenzialmente violento in processi pacifici (nonviolenti) di cambiamento politico e sociale.¹⁸ In effetti, ciò avrebbe potuto aumentare i livelli di conflitto dichiarato a breve termine, poiché i gruppi emarginati e repressi potrebbero sfidare lo status quo nella transizione verso quelle che alla fine sarebbero relazioni più sostenibili e giuste. La questione che era, ed è tutt'ora, più controversa riguarda l'uso della coercizione e della forza. A questo proposito, alcuni ricercatori per la pace erano disposti a riconoscere la legittimità dell'azione militare nel rispetto di determinati requisiti restrittivi, mentre altri no.¹⁹

Entro i primi anni '70 la ricerca per la pace, attingendo da un'ampia gamma di discipline e metodologie e con una base istituzionale ragionevolmente solida, anche se ancora limitata, aveva definito la sua area disciplinare in relazione ai tre grandi progetti interconnessi di evitare la guerra nucleare, rimuovere le evidenti disuguaglianze e ingiustizie nel sistema globale e raggiungere l'equilibrio e il controllo ecologici. E nello stesso modo in cui la base istituzionale della ricerca per la pace e la risoluzione dei conflitti ha continuato a espandersi nei due decenni successivi,²⁰ così hanno fatto anche le principali aree di interesse accademico. Ne possiamo menzionare brevemente tre.

In primo luogo, vi era una costante preoccupazione legata alla minaccia nucleare, ma anche paura per le armi chimiche e biologiche e per i pericoli inerenti alle posizioni dissuasive legate alle reciproche strategie di difesa nel peggior scenario possibile. I progressi nel controllo degli armamenti, tra cui i Negoziati per la Limitazione delle Armi Nucleari, sembrano rivendicare l'approccio di Osgood "*graduated reciprocity in tension-reduction*" (GRIT)²¹ ed esemplificare l'analisi di Axelrod sull' "evoluzione della cooperazione".²² Gran parte di ciò è stata

¹⁸ Mentre alcuni scienziati sociali, come quelli della Scuola di Chicago, consideravano il conflitto disfunzionale, la maggior parte dei ricercatori per la pace seguirono Lewis Coser, nella tradizione di George Simmel, nel considerarlo funzionale e intrinseco alle relazioni umane sociali in generale, *The Functions of Social Conflict* (New York, Free, 1956)

¹⁹ Per alcune delle sorprendenti interrelazioni qui, vedi R. Miller, *Interpretations of Conflict: Ethics, Pacifism and the Just War Tradition* (Chicago, University of Chicago Press, 1991)

²⁰ Vedi le tabelle temporali istituzionali in L. Kriesberg, "The development of the conflict resolution field", in W. Zartman and J. Rasmussen (eds), *Peacemaking in International Conflict: Methods and Techniques* (Washington, United States Institute of Peace Press, 1997), pp. 51-77; e Miall *et al.*, *Contemporary Conflict Resolution*, ch. 2

²¹ C. Osgood, *An alternative War on Surrender* (Urbana IL, Urbana University Press, 1962)

²² R. Axelrod, *The Evolution of Cooperation* (New York, Basic, 1984)

successivamente messa da parte dal rapido deterioramento dovuto alle tensioni durante la la Guerra Fredda verso la fine degli anni '70 e dall'improvvisa intensificazione della corsa agli armamenti nucleari. Sebbene tutti i filoni esistenti nella ricerca per la pace siano rimasti, molti centri hanno ritenuto necessario riorientare le risorse sulla questione nucleare e sulle relazioni Est-Ovest. Hanno così fornito una risorsa intellettuale ai fiorenti movimenti antinucleari e hanno rapidamente subito aspre polemiche poiché sono stati percepiti dai realisti e i neorealisti, soprattutto all'interno della comunità degli studi strategici, come impegnati in ricerche fortemente di parte. Questa controversia si è ampliata per abbracciare questioni politiche più ampie e, in molti Paesi, le scienze per la pace e la ricerca per la pace sono stati attaccati in modo persistente da politici del centro e di destra che li hanno tacciati di essere studi di distensione.²³ Il vigore degli attacchi ha raggiunto il suo apice nella prima metà degli anni '80 e ha avuto due effetti inaspettati: incoraggiare molti studenti e ricercatori competenti e impegnati ad affrontare le questioni per la pace e il disarmo, e migliorare la qualità del lavoro svolto poiché veniva sottoposto man mano a uno scrutinio sempre più approfondito. Questi attacchi hanno anche fatto sì che i finanziamenti alla ricerca provenienti da fonti convenzionali diventassero difficili da trovare, sollevando difficili domande etiche sul rapporto tra ricerca disinteressata ~~borse di studio~~ e impegnate battaglie politiche. La *Alternative Defence Commission* nel Regno Unito (ovvero un organismo indipendente sebbene con base universitaria che tra il 1981 e il 1987 ha analizzato sistemi di difesa non nucleare alternativi su un ampio spettro, dalle migliorie tecnologiche alla resistenza civile) ad esempio, dipendeva quasi interamente da fondi quaccheri, eppure nel giro di pochi anni il suo lavoro era considerato come una delle fonti principali di prospettive critiche nell'ambito della difesa nucleare.²⁴

Vi erano però, alcuni esempi di attività di ricerca per la pace che ricevevano sostegno da parte di governi solidali. In questo caso, tuttavia, poteva insorgere un altro problema, in quanto i cambiamenti nel quadro politico potevano mettere a rischio tali iniziative; una difficoltà che è stata sperimentata, in tempi recenti, in Germania e Australia.

Una seconda area di crescita è stata nell'ambito dello studio empirico dei processi di negoziazione e mediazione. Il Programma di Harvard sulla Negoziazione ha adottato il vocabolario del *problem solving win-win* e del guadagno reciproco proprio della risoluzione dei conflitti che era diventato popolare grazie al libro *Getting to Yes* di Fisher e Ury del 1981.²⁵ Ha coinvolto un consorzio di centri accademici e, nello spirito dell'autentica ricerca per la pace e per la risoluzione dei conflitti, si è ispirato a una vasta gamma di discipline tra cui la politica, la psicologia, l'antropologia, la sociologia e le relazioni internazionali, così come le relazioni di lavoro, le relazioni comunitarie e la pianificazione pubblica. Sono stati effettuati anche un certo numero di altri studi sistematici.²⁶ Lo stesso vale nel campo della mediazione, dove presto si è delineata la denuncia di Pruitt sul deficit di studi sulla mediazione critica.²⁷ Ciò comprendeva i tentativi di valutare l'efficacia relativa degli approcci di mediazione cosiddetti *Track I* e *Track II*.²⁸ A ciò si dovrebbero aggiungere i continui sforzi per sviluppare la teoria e pratica dei "laboratori per la risoluzione dei problemi" nella risoluzione di conflitti apparentemente intrattabili, in particolare attraverso il lavoro di Kelman.²⁹ Si dovrebbe inoltre fare riferimento alla pletera di iniziative in materia di risoluzione dei conflitti

²³ Caroline Cox and Roger Scruton, *Peace Studies: a Critical Survey* (London, European Institute for Defence and Security Studies, 1984)

²⁴ The Alternative defence Commission, *Defence without the Bomb* (London, Taylor and Francis, 1983)

²⁵ R. Fisher and W. Ury, *Getting to Yes* (Boston, Houghton Mifflin, 1981)

²⁶ Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta ciò includeva, tra gli altri, il lavoro di Rubin e Brown, Druckman, Zartman e Raiffa

²⁷ Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, questo includeva, tra gli altri, il lavoro di Sarkman, Touval e Zartman, Mitchell e Webb, Kressell e Pruitt, Bercovitch e Rubin, e Princen

²⁸ Vedi M. Berman e J. Johnson (eds), *Unofficial Diplomats* (New York, Columbia University Press, 1977); J. MacDonald e D. Bendahmane (eds), *Conflict Resolution: Two Track Diplomacy* (Washington, Center for the Study of Foreign Affairs, 1987); e *Journal of Peace Research*, 28,1 (1991), Special Issue

²⁹ H. Kelman, 'The problem-solving workshop in conflict resolution', in R. Merritt (ed.), *Communication in International Politics* (Urbana IL, University of Illinois Press, 1972); C. Mitchell and M. Banks, *Handbook of Conflict Resolution: The Analytical Problem-Solving Approach* (London, Pinter, 1996)

domestici, nella conciliazione familiare, nella mediazione del lavoro e della comunità e nei Metodi Alternativi di Risoluzione delle Controversie (Alternative Dispute Resolution, ADR).

Gran parte di questo si potrebbe dire che sia stato messo insieme grazie a una terza area di ricerca: il pionieristico lavoro analitico prodotto dalla fine degli anni Settanta su quelli che sono stati variamente denominati "conflitti profondamente radicati",³⁰ "conflitti intrattabili"³¹ o "conflitti sociali prolungati".³² Anche se a malapena notato nelle relazioni internazionali *mainstream* e nella letteratura degli studi strategici dell'epoca, si potrebbe dire che abbia anticipato gran parte dello spostamento di attenzione nel dopo Guerra Fredda su ciò che Rice ha chiamato "guerre del terzo tipo".³³ Le tradizionali distinzioni tra politica interna e politica internazionale vennero rigettate in quanto "artificiali" e la mancanza di attenzione prestata a "conflitti etnici e di altro tipo" da parte di studiosi di relazioni internazionali e di studi strategici fu criticata. Al contrario, le radici dei modelli prevalenti di conflitti vennero ricondotte alla "disarticolazione" tra Stato e società nel mondo post-coloniale, alle rimostranze derivanti dalla privazione dei bisogni collettivi, ai fallimenti della governance e ai modelli di "collegamento internazionale". Se questo possa o no risultare, in casi particolari, in conflitti violenti sembra dipenda dalle azioni e dagli eventi più contingenti delle "dinamiche di processo" costituite da "azioni e strategie comunitarie", "azioni e strategie statali" e "meccanismi interni al conflitto" che alimentano spirali benigne o maligne di cooperazione o ostilità reciproca.³⁴ Dei rimedi sono stati pertanto ricercati nel cambiamento contestuale a livello internazionale (ad esempio, tramite disposizioni globali e regionali più eque e responsabili), cambiamenti strutturali a livello statale (ad esempio, tramite adeguati adattamenti costituzionali e la promozione della buona governance), cambiamenti relazionali a livello di conflitto di partito (ad esempio, attraverso le relazioni con la comunità e il lavoro di riconciliazione) e il cambiamento culturale a tutti i livelli (ad esempio, attraverso la trasformazione di discorsi e istituzioni che sostengono e riproducono la violenza).

Entro la fine degli anni '80 la comunità di ricerca per la pace era diventata un gruppo internazionale diversificato ma attivo di circa 2-3000 studiosi e professionisti sparsi in tutto il mondo, diviso per differenze di enfasi e approccio, ma uniti dallo scopo di studiare il modo migliore per superare le minacce di violenze su larga scala e promuovere cambiamenti strutturali e relazioni eque tra le miriadi di collettività che costituiscono la comunità globale in un momento in cui problemi crescenti sembravano minacciare il disastro reciproco.

Ricerca per la Pace – il Futuro

Quanto è importante oggi l'agenda della ricerca per la pace? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo valutare brevemente quali saranno le principali sfide future per la sicurezza, quindi rivedere lo stato attuale del campo della ricerca per la pace per vedere se è attrezzato per dare un contributo significativo.

La sicurezza globale durante i 45 anni della Guerra Fredda è stata dominata dal confronto Est-Ovest, ma è stato anche un periodo di gravi conflitti in molte parti del mondo con oltre 100 guerre che hanno provocato oltre 20 milioni di morti e oltre 50 milioni di feriti gravi. La fine della Guerra Fredda, pur portando alla risoluzione di alcuni conflitti di lunga data, ha aumentato l'instabilità altrove – basti pensare al disordine persistente nell'ex Jugoslavia che è stato il conflitto europeo più grave in decenni di storia.

³⁰ J. Burton, *Resolving Deep-rooted Conflict: a Handbook* (Lanham, University Press of America, 1987)

³¹ L. Kriesberg, T. Northrup and S. Thorson (eds), *Intractable Conflicts and Their Transformation* (Syracuse, Syracuse University Press, 1989)

³² E. Azar, *The Management of Protracted Social Conflict: Theory and Cases* (Aldershot, Dartmouth, 1990)

³³ E. Rice, *Wars of the Third Kind: Conflict in Underdeveloped Countries* (Berkeley CA, University of California Press, 1988)

³⁴ Azar, *Protracted Social Conflict*, ch. 1. Per una valutazione del lavoro di Azar, si veda Miall *et al.* *Contemporary Conflict Resolution*, ch. 3

Nell'immediato futuro dei prossimi cinque anni, è probabile che persistano gravi conflitti nell'Asia centro-meridionale e orientale, nell'Europa sud-orientale e in diverse regioni dell'Africa. L'impatto delle turbolenze economiche sui mercati asiatici è ancora difficile da valutare, ma potrebbe portare a un crescente conflitto politico in alcuni Paesi. È probabile che la comunità globale, in gran parte tramite le Nazioni Unite, reagisca in maniera vacillante e sporadica.

Nel corso dei prossimi trent'anni, due parametri in via di sviluppo influenzeranno probabilmente le tendenze di sicurezza globali. Il primo sono le disuguaglianze profonde e durature nella distribuzione globale della ricchezza e del potere economico, le quali probabilmente faranno sì che, entro trent'anni, un settimo della popolazione mondiale controlli i tre quarti della ricchezza, in gran parte ma non interamente su base geografica. Nonostante i numerosi sforzi messi in atto per contrastare questa tendenza, il quadro globale è quello di una costante perdita di potere e di una crescente polarizzazione socioeconomica.

Inoltre, è probabile che i vincoli ambientali aggraveranno gli effetti dell'attività umana sull'ecosistema globale, rendendo ancora più difficile il miglioramento del benessere umano attraverso la crescita economica convenzionale. La combinazione di disparità tra ricchezza e povertà e limiti alla crescita probabilmente porterà a una crisi di aspettative insoddisfatte all'interno di una maggioranza globale di diseredati sempre più informata.

Sono probabili tre grandi tendenze di conflitto. Il primo deriva da una maggiore probabilità di aumento della migrazione umana per motivi economici, sociali e ambientali. Concentrandosi sulle regioni di relativa ricchezza, questo ha già portato a cambiamenti nello spettro politico nelle regioni di arrivo, comprese le crescenti tendenze nazionaliste e i conflitti culturali, specialmente nell'Europa occidentale e nel Nord America. Tali tendenze sono spesso più pronunciate nelle popolazioni più vulnerabili e prive di potere.

In secondo luogo, è probabile che il conflitto ambientale aumenterà. Questo può essere locale o regionale, su questioni come cibo, terra o acqua, e globale su questioni come l'energia e le risorse minerarie e l'inquinamento transnazionale, la Guerra del Golfo del 1991 ne è un primo esempio.

Infine, e probabilmente il più importante, ci dovremmo aspettare risposte competitive e violente dei diseredati della terra all'interno e tra gli Stati. La recente rivolta zapatista nel sud del Messico, le precedenti azioni del Sendero Luminoso in Perù e le reazioni per la deresponsabilizzazione in Nord Africa, Medio Oriente e Asia meridionale sono tutti primi esempi di una tendenza in via di sviluppo, non di rado esacerbata da fondamentalismi politici, religiosi e nazionalisti. Ciò è collegato alle sottostanti debolezze storicamente motivate in molti Stati post-coloniali, che lottano per conciliare le pressioni gemelle della globalizzazione e della frammentazione e sono preda dello sfruttamento settario e fazioso. Le crescenti tensioni politiche interne, in particolare i movimenti secessionisti, in stati popolosi come Cina, India e Indonesia, potrebbero avere ripercussioni molto ampie.

All'inizio di questo articolo abbiamo elencato sette specificità che hanno caratterizzato la ricerca per la pace sin dal suo inizio negli anni '50. Concludiamo riconsiderandoli in relazione alle sfide sopra descritte. Nel processo, prendiamo nota di alcune critiche attuali della ricerca per la pace e suggeriamo che sarà probabilmente il modo in cui il campo risponderà a queste critiche a determinare la qualità del suo contributo in futuro.

(a) Come campo di studio *problem-oriented* (orientato al problema), la ricerca per la pace è definita in primo luogo dalle sue preoccupazioni principali. Sebbene per un critico amichevole come McSweeney "l'improvvisa fine della Guerra Fredda abbia lasciato l'organizzazione formale degli studi per la pace privi di un chiaro obiettivo",³⁵ a nostro avviso la sua problematica centrale, come definita ad esempio nel numero del 1973 di *Journal of Conflict Resolution* citato prima, rimane di fondamentale importanza 25 anni dopo. Ciononostante, la questione del focus è

³⁵ B. McSweeney, 'The Ethical Foundations of Peace Research: A Sociological Analysis', documento presentato alla Convenzione annuale dell'Associazione internazionale di studi, Minneapolis, 17-21 Marzo 1998 (non pubblicato), p. 10

importante e, nel rispondere alle principali sfide sopra descritte, la ricerca per la pace farà bene a concentrarsi su tre aree in cui il suo contributo è già distintivo e significativo.

Il primo è nelle risposte immediate, che includono i principali elementi di sostegno alla pace dell'*Agenda for Peace* (Agenda per la Pace), anch'essi in parte tratti dalla terminologia della ricerca di pace, come la prevenzione delle crisi, il mantenimento della pace, il consolidamento della pace e gli elementi a breve termine nella costruzione della pace nelle composizioni postbelliche.³⁶ Ciò comporta anche un intervento eticamente accettabile, nonché il controllo degli armamenti e la smilitarizzazione regionale e globale. Sono richiesti a una comunità internazionale di Stati che mostra scarse prove di saggezza o di leadership e di conseguenza attribuisce la maggior responsabilità a un sistema con risorse insufficienti come quello delle Nazioni Unite. Sebbene i miglioramenti in termini di efficienza e capacità debbano essere garantiti dall'ONU, il ruolo delle ONG è sostanziale, specialmente negli Stati membri più potenti delle Nazioni Unite.

La seconda area riguarda i processi a lungo termine coinvolti nella risoluzione e nella trasformazione dei conflitti. Questa è un'agenda ampia, ma ora abbastanza ben definita e focalizzata in modo abbastanza chiaro, che include il contesto, la struttura, gli elementi relazionali e culturali menzionati in precedenza con riferimento alle analisi dei conflitti sociali protratti.³⁷ Peck descrive gli elementi costitutivi della pace e della sicurezza sostenibili come "sistemi di governance locale, statale, regionale e internazionale ben funzionanti, attenti ai ai bisogni umani".³⁸

La terza area riguarda le risposte fondamentali a livello globale. Se l'analisi presentata sopra di un mondo polarizzato, limitato e sempre più instabile è corretta, allora la questione del confronto tra ricchi e poveri probabilmente acquisirà una salienza molto maggiore in futuro. Ciò richiederà un ripensamento globale dei concetti di sicurezza, che includa una cooperazione senza precedenti per lo sviluppo economico internazionale sostenibile e la gestione ambientale. Ciò deve essere accompagnato dalla progressiva smilitarizzazione legata alla creazione e al potenziamento dei processi regionali e globali di prevenzione dei conflitti sopra menzionati. Per i ricercatori di pace esiste ora un imperativo ancora maggiore per loro di approfondire la loro comprensione dei problemi interconnessi delle relazioni economiche internazionali, le possibilità di sviluppo sostenibile e il loro rapporto con la sicurezza.³⁹

(b) La seconda caratteristica della ricerca per la pace è la sua natura interdisciplinare. Questo è stato a lungo un suo punto di forza, ma allo stesso tempo espone i ricercatori per la pace all'accusa di eclettismo e all'assenza di una metodologia e di una base teorica di ricerca per la pace distintive. Tali studiosi sono stati accusati di non essere consapevoli delle prospettive storiche, legati a propagande semplicistiche che ignorano la difficoltà delle scelte, ancorati a concetti confusi come la pace positiva o la violenza strutturale che potrebbero essere applicati a quasi tutte le strutture della società, e fin troppo pronti a vedere la corsa agli armamenti e la militarizzazione come cause sufficienti per scatenare una guerra.⁴⁰ Anche se queste accuse possono sussistere per singoli casi, il campo nel suo insieme è più sostanziale. Abbiamo visto come sono stati combinati almeno tre

³⁶ Questi termini appaiono, ad esempio, in J. Galtung, 'Three Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking and Peacebuilding' in *Peace, War and Defence – Essays in Peace Research Vol. 2* (Copenhagen, Christian Ejlertsen, 1975), pp. 282–304.

³⁷ Per un'indagine sul campo oggi, vedi Miall *et al.*, *Contemporary Conflict Resolution*. Inoltre, R. Fisher, *Interactive Conflict Resolution* (Syracuse, Syracuse University Press, 1997).

³⁸ C. Peck, *Sustainable Peace: the Role of the UN and Regional Organizations in Preventing Conflict* (Lanham, Rowman and Littlefield, 1998), for the Carnegie Commission on Preventing Deadly Conflict, p. 45. Vedi anche, C. Alger and M. Stohl (eds), *A Just Peace through Transformation: Cultural, Economic and Political Foundations for Change* (Boulder CO, Westview, 1988); L. Kriesberg, *Constructive Conflicts: from Escalation to Resolution* (New Haven CT, Rowman and Littlefield, 1998).

³⁹ Vedi, per esempio, Ben Jackson, 'Promoting real security – implications for policy in the North' in G. Tansey, H. Tansey and P. Rogers (a cura di), *A World Divided – Militarism and Development after the Cold War* (New York, St. Martin's, 1994), pp. 83–106.

⁴⁰ A. Roberts, 'New Peace Research, Old International Relations', in J. Nobel (ed.), *The Coming of Age of Peace Research* (Groningen, Styx, 1991), pp. 1–23.

approcci generali: un approccio pratico al problem-solving basato sui bisogni; un approccio razionale quantitativo e comparativo-empirico;⁴¹ e un approccio teorico-strutturalista. Non è realistico aspettarsi un'unica metodologia di ricerca per la pace o una teoria generale. Ciò che ci si può aspettare, tuttavia, è il mantenimento di standard elevati di metodologia di ricerca in questi settori, e di sforzi molto maggiori per aumentare il dialogo reciproco con settori correlati, come le relazioni internazionali e gli studi per lo sviluppo. È notevole quanto sia stato scarso tale dialogo in passato, e i ricercatori per la pace devono farsi carico di una buona dose di colpa per questo.

(c) Una terza caratteristica è l'attenzione ai processi non violenti di cambiamento politico e sociale. Qui la ricerca per la pace è stata criticata, da un lato dai realisti per i quali il potere e la coercizione sono l'unica valuta internazionale e dall'altro dai pensatori neomarxisti e radicali i quali ritenevano erroneamente di dover conciliare interessi che non dovrebbero essere conciliati. Si tratta di grandi problematiche, soggette a continui dibattiti nell'ambito della ricerca per la pace⁴². A nostro avviso, la ricerca per la pace deve concentrarsi principalmente sulla risoluzione pacifica delle controversie, ma deve anche dare un contributo significativo rispetto alle modalità in cui le forze militari, ad esempio nelle operazioni di sostegno alla pace, possono svolgere al meglio la loro parte nell'ambito dei processi di pace globali. La critica neomarxista è fraintesa nella misura in cui ignora la forte tradizione all'interno della ricerca per la pace che abbraccia la lotta sanguinosa per la giustizia sociale, sia pure con mezzi non violenti.

(d) Ciò che è stato fin dall'inizio un rifiuto di accettare la camicia di forza concettuale "interna"/"esterna" e un'attenzione all'analisi multi-livello delle formazioni complesse nel campo della ricerca per la pace, costituiscono adesso aspetti meno controversi, avendo ultimamente registrato un più ampio consenso in diversi ambienti accademici. Forse lo sviluppo più significativo in questo senso è stato la critica verso la precedente attenzione ai processi di costruzione della pace "dall'alto verso il basso" guidati da "esperti esterni" e l'insistenza sull'importanza del "consolidamento della pace dal basso" con un'enfasi particolare posta sul sostegno alla capacità di trasformazione indigena.⁴³ Questo rimane un programma importante per il futuro, in cui la ricerca per la pace è volta ad assumere un ruolo guida.

(e) Le iniziali aspirazioni globali e multiculturali della ricerca per la pace rimangono centrali, ma una vigorosa critica di genere della ricerca per la pace del passato⁴⁴ e l'attuale rilevanza della 'questione della cultura' mostrano che queste aspirazioni sono per molti versi ancora insoddisfatte. Oltre alle sue radici nelle tradizioni religiose orientali e occidentali, la questione della validità multiculturale è diventata importante nella ricerca in materia di pace negli anni '60 attraverso l'approfondimento di prospettive antropologiche,⁴⁵ e negli anni '80 è sfociata in una grande controversia sotto forma di critiche ai modelli di risoluzione universalistici o generici (e, in particolare, "occidentali").⁴⁶ Recenti studi comparativi sulla teoria degli etno-conflitti culturalmente diversificati e dell'etnoprassi nei Paesi africani, latinoamericani, asiatici e islamici indicano la strada da percorrere.⁴⁷ A nostro avviso questa è forse la sfida più importante nell'ambito della ricerca per la pace oggi: la sua evoluzione verso un'avventura pienamente globale e interculturale.

⁴¹ Ad esempio, sforzi per quantificare i correlati di guerra e violenza su vasta scala dai tempi di Sorokin, Richardson e Wright; analisi teoriche di gioco del conflitto; e, in seguito, studi empirici di negoziazione e mediazione (vedi note 26 e 27) e analisi quantitative dell' "ipotesi di pace democratica" (vedi N. Gleditsch e T. Risse-Kappen (a cura di), *Democracy and Peace Special Issue, European Journal of International Relations*, 1,4 (December 1995)

⁴² P. Wehr, H. Burgess and G. Burgess, *Justice without Violence* (Boulder CO, Lynn Rienner, 1994)

⁴³ J. Lederach, *Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Communities* (Washington DC, United States Institute of Peace, 1997)

⁴⁴ A. Harris and Y. Kings (eds), *Rocking the Ship of State: toward a Feminist Peace Politics* (Boulder CO, Westview, 1989); A. Taylor and J. Miller (eds), *Conflict and Gender* (Cresskill, Hampton, 1994)

⁴⁵ R. LeVine, 'Anthropology and the study of conflict: an introduction', *Journal of Conflict Resolution*, 5,1(1961), 3-15; M. Ross, *The culture of Conflict: Interpretations and Interests in Comparative Perspective* (New Haven CT, Yale University Press, 1993)

⁴⁶ Vedi, ad esempio, K. Avruch, P. Black and J. Scimecca, *Conflict Resolution: Cross Cultural Perspectives* (Westport, Greenwood, 1991)

⁴⁷ Ad esempio, P. Salem (ed.), *Conflict Resolution in the Arab World: Selected Essays* (New York, American University of Beirut, 1997)

(f) La sesta caratteristica distintiva della ricerca per la pace, la sua combinazione di obiettività e impegno normativo, può essere vista sia come una forza che come una difficoltà. La tensione tra aspirazioni a costruire una “scienza” per la pace in cui l'analisi del conflitto violento possa essere paragonata all'analisi della malattia nelle scienze mediche, e gli obiettivi etico-politici inerenti alle scelte morali non positivistiche al centro del progetto di ricerca per la pace, risulta creativa ma è stata anche vista da alcuni come accademicamente sospetta. In relazione a questo, i ricercatori per la pace farebbero bene ad accettare tutte le implicazioni della base etica del soggetto, seguendo le linee suggerite da McSweeney,⁴⁸ riconoscendo le critiche costruttive e stabilendo chiaramente che, mentre la ricerca per la pace non prescrive risoluzioni specifiche o obiettivi finali per la società, il suo impegno nella ricerca di processi non violenti di cambiamento politico implica profonde trasformazioni nelle strutture di potere esistenti.

(g) Infine, c'è la stretta relazione nella ricerca per la pace tra teoria e pratica, ancora una volta controversa accademicamente, ma che costituisce una caratteristica forte e distintiva. Oltre al rapporto problematico ma fruttuoso tra la ricerca per la pace e l'attivismo per la pace, c'è il modo caratteristico in cui, quando tutto va bene, la pratica informa la teoria e la teoria è opportunamente messa in discussione per quanto riguarda le sue implicazioni pratiche. Ciò si applica, ad esempio, ai tentativi attuali di applicare la *critical theory* (teoria critica) all'interno della disciplina.⁴⁹ Con riferimento ai tre approcci tradizionali sopra descritti, né l'approccio soggettivista alla risoluzione dei problemi, né l'approccio razionalista-empirico oggettivista sono considerati adeguati alle questioni fondamentali della scelta etica e dell'azione sociale, dal momento che entrambi danno per scontati agenti intenzionali e decisori che ottimizzano l'utilità e ignorano i vincoli costitutivi. L'approccio teorico dello strutturalismo, d'altra parte, sembra ignorare le conoscenze costruttiviste e non per tiene conto del modo in cui la contraddizione sociale si trasforma o meno in conflitto violento. Da questa prospettiva, il pericolo di non adottare un approccio critico-teorico che colmi il divario ontologico tra agente e struttura e metta adeguatamente in discussione le origini istituzionali, discorsive e pratiche dell'esclusione e della violenza, è che anche interventi ben intenzionati potrebbero semplicemente riprodurre la violenza e l'esclusione. Dal punto di vista della ricerca per la pace, un test di valore cruciale di questo approccio sarà il suo pragmatico pay-off in termini di migliore comprensione dei problemi pratici e migliori risposte. Anche qui ci sono segni di speranza.

Conclusioni

Di fronte alle sfide sopra delineate e dotate di quella che oggi è una tradizione di analisi applicata da 50 anni, i ricercatori per la pace hanno un ruolo più complesso e difficile rispetto alle attività relativamente semplici dell'era della Guerra Fredda, ma essenziale se la ricerca deve contribuire in qualche modo a costruire un mondo più genuinamente giusto e pacifico. Hampson ha identificato “quattro diverse scuole di intervento” nelle risposte della comunità internazionale al conflitto violento contemporaneo: realismo duro e realismo morbido che hanno una “orientazione verso la sicurezza dello Stato”, approcci psicologici che hanno un orientamento sociale o umano, e approcci basati sulla governance, che si concentrano sui collegamenti tra Stato e società.⁵⁰ Nelle sue preoccupazioni storiche, la ricerca per la pace ha cose da dire su questi ultimi tre aspetti. La nostra conclusione generale, quindi, è che, fino a quando la risposta alle critiche attuali sarà positiva e creativa, le tradizioni ereditate avranno munito la comunità di ricerca per la pace di un corpus di conoscenze, di prospettive e atteggiamenti che ben si adattano a rispondere ai problemi emergenti di insicurezza e di conflitto, che costituiscono probabilmente la caratteristica dominante dell'inizio del ventunesimo secolo.

⁴⁸ McSweeney, 'The ethical foundations of peace research'

⁴⁹ Vedi, ad esempio, V. Jabri, *Discourses on Violence: Conflict Analysis Reconsidered* (Manchester, Manchester University Press, 1996)

⁵⁰ F. Hampson, 'Third-party roles in the termination of intercommunal conflict', *Millennium*, 26, 3 (1997), 727-50